

Cronache

5-98



LEGADO DE D. MANUEL GARCIA BLANCO

Letterarie

Anno IV. n. 8

Roma, agosto 1917

Conto corr. con la Posta

Un numero cinque soldi

Via Porta Maggiore, 144

Un anno tre lire

de Unamuno: *Un dialogo filosofico e 5 poesie* — d'Alba: *Ortolana, Le partenze* — Fiumi: *Elegia a finale calante* — Cestaro: *Soldato* — Marone: *Orchestra* — De Chirico: *Villeggiatura* — G. Basset D'Auriac: *L'odeur du casque* — Ungaretti: *Temporale, Dolina notturna* — Lipparini: *Domande* — Brighenti: *Passo di strada, Ordine chiuso* — Altomare: *Direttissimo* — Gara: *Sulla tolda* — Ubbi: *Militaresca* — Vetrina.

Un dialogo filosofico e 5 Poesie di Miguel de Unamuno

IRONIA, SATIRA, UMORE

Andando verso lo studio di don Fulgenzio, udii ridere il mio amico; cosa in lui abbastanza rara. Ma quando, entrato, lo trovai solo, la mia meraviglia crebbe grandemente — « Se lo avessi udito singhiozzare — pensai, non mi sarei molto stupito. Quest'uomo può piangere solo, ma ridere? Piangere da solo è umano, non ridere. E di che? di chi? La solitudine ammette il pianto, mai il riso ».

Don Fulgenzio, che mi lesse in volto questa curiosa perplessità, mi chiese: — che, mi hai udito ridere?

Sì! — gli risposi.

E te ne meravigli? ma non dovresti. Ho cominciato a scrivere una tragedia buffa o, se vuoi, una buffonata tragica, e m'è venuta in mente un'agonia tanto comica per il mio protagonista da farmi ridere di cuore. Immagina; il poveraccio non vuol finire di morire prima di aver terminato un certo suo racconto e, poichè sente che non gli basta il tempo, si sforza da una parte ad accorciare il racconto e dall'altra a trattenere il poco fiato che gli resta. Allo stesso modo che capita a qualcuno per strada di doversene tornare a casa per una improvvisa necessità e non sa se giungerà in tempo oppure no....

Ma, don Fulgenzio...

Che? Sei forse tu uno di coloro che amano gli intrugli graziosi di Muñoz Sanz, tanto celebrati dai nostri?

Perdio, è un umorista!

Umorista? Eh! che dici? Umorista Muñoz Sanz?

Se le dispiace lo chiamerò in altro modo, don Fulgenzio....

Sì, sì, so che sempre, ma più da quando hai appiccicata una introduzione o qualche cosa di simile alla traduzione spagnola dell'*Estetica* di Benedetto Croce, ti sei incaponito ad affermare che non esistono generi

letterari e a disprezzare tutte quelle utilissime classificazioni e denominazioni....

Utili? ma perchè? — gli chiesi.

Proprio. Utili per imbroglarle e combinarle e, se occorre ingarbugliarle di nuovo. Se non avessimo stabiliti il genere epico, il lirico e quello drammatico, come avremmo potuto dopo inventare l'epico-lirico, il lirico-drammatico, l'epico-drammatico, eccetera? Se non avessimo differenziato la storia dal romanzo, come potremmo ora creare le storie romanzesche e i romanzi storici? Per ciò ti dico che codesto Muñoz Sanz non è nè umorista nè peggio.

Ma, allora, che significa essere umorista?

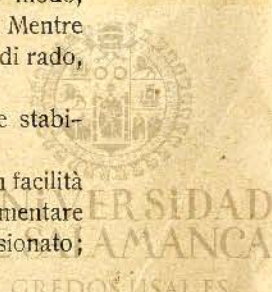
Ecco una cosa che non saprei definirti. Perchè il mio forte non è definire, ma combinare e confondere. Ti dirò in ogni modo che per essere umorista a Muñoz Sanz manca l'elemento indispensabile, la passione. Egli è freddo, intimamente e fondamentalmente freddo; vuoto di passione. E l'umore, se qualche cosa è di positivo, è proprio l'ingegno appassionato.

Esistono anche umori freddi, don Fulgenzio...

Sì, come i tumori freddi. Nel senso castigliano, ch'è il fisiologico, della voce. Ma in quello inglese di *humour*, nel suo valore romantico, ti dico che l'umorismo è proprio l'ingegno appassionato, in fondo tragico. E il nostro più puro ingegno è generalmente freddo. Umorismo, vero umorismo a pena l'ho trovato qualche volta in Cervantes e in Larra che furono entrambi, ognuno a suo modo, profondamente appassionati. Larra un suicida. Mentre Muñoz Sanz è a stento qualche volta satirico e di rado, molto di rado, ironico.

Ma non vedo, don Fulgenzio, che distinzione stabilisca lei tra ironia, satira e umore.

Guarda: per mio uso e specialmente per potere con facilità combinare le tre cose, ho creata una maniera elementare di distinguerle. L'umore, già ti ho detto, è appassionato;



piange nel riso, è un riso di coniglio. L'ironia sorride e beffa malignamente a freddo. La satira è oratoria e didattica. L'aspetto più insopportabile di quest'unico fenomeno che è il riso è il satirico: di solito un caro amico molto serio che ha fede con accigliata coscienza nella piramidale ingenuità di *ridendo castigat mores*. La satira puzza di panegirico. E i nostri, i puri spagnoli, son quasi tutti satirici, oratori, didattici. La satira ha sempre pronta la sua morale. L'ironia sorride; la satira disputa, l'umore piange.

Ma vi sono satire che mordono, — osservai per dire qualche cosa.

Mordere, mordono tutti — rispose — Ma ognuno a suo modo. L'ironia morde per divertirsi e divertire i più, come un piccolo cane per gioco o come un gatto che graffia e talora anche addenta. Perché l'ironia ha un senso intimo di gioiosa felinità. La satira invece morde per far male e correggere così colui che ha morso e ammonire gli altri. L'umore infine morde per cannibalismo, per divorare colui che morde; per amore!

Per amore, don Fulgenzio!?

Sì, per amore. Ma non per quell'amore freddo e floscio di « chi bene ti vuole piangere ti fa », che spesso si tramuta nell'altro di « chi bene ti vuole farà che gli altri ridano di te »; no! Ma per quell'amore ardente e tenace che si sazia solo se divora l'essere amato. Perché il morso è un bacio più intimo e più appassionato; il vero morso, non quello ironico, ma quello che lacera brani di carne e se li mangia... Non hai udito mai un vero innamorato che dice: « me la mangerei... »? Io t'ho detto cento volte che il cannibalismo è il trionfo dell'amore umano. E l'amore consiste proprio nel fatto di divorare brani dell'anima del prossimo, la sua polpa sanguinante, e dargli a mangiare pezzi della nostra. Perciò il carattere umoristico, se si può ancora chiamarlo con questo nome di carattere, suole essere funebre, macabro.

Vuol dire allora lei, che nella sua tragedia grottesca tenta di attuare questo nuovo genere di umorismo cannibalesco?

Forse. E... guarda; ho uno strano personaggio in esso che decide di suicidarsi per motivi assolutamente arbitrari ed assurdi. E bene, che sistema di suicidio pensi che preferisca?

A morsi!?

Proprio. Decide di suicidarsi a morsi. E credi che non sia straordinario e interessante vedere su la scena un uomo che, addentatosi un antibraccio, per il dolore, si rivolta contro l'altro antibraccio e continua così ferocemente? E' doloroso soltanto che tutto ciò non si possa rendere su la scena con vivezza e verità. Strapparsi con i denti un pezzo di carne propria in cospetto del pubblico e masticarla e mangiarla ancora fumante e insanguinata...

Ma questo, don Fulgenzio, non è umore, nè funebre, nè macabro. Tutto ciò non è altro che truculenza barbara e grossolana senza grazia di nessun genere. E' ciò che vuol dire forzare sistematicamente le cose. Per quanta passione le infiammi esse finiscono con l'ingabbiarsi nella formula più chiusa. La passione si tramuta in passionismo, scuola, sistema o setta.

Può darsi che tu abbia ora ragione. Vedi bene che non sono sistematico, nè mi attacco eccessivamente alle mie teorie. Ma, credimi, l'affermazione che Muñoz Sanz e simili siano umoristi non è che una massiccia bestialità. Da noi la gente non ride che quando le si fa il solletico; se le metti il pugno in bocca, non mi trovi più uno che abbia voglia di ridere.

Ed è naturale, mi pare.

Non hai sentito mai parlare di riso sardonico? Narano che nell'isola di Sardegna cresca un'erba speciale detta, per la terra che la produce, sardonica o sarda; ed è un'erba amara e allappante che, morsicata soltanto, fa contrarre la bocca in una smorfia di riso. E' una cosa molto diversa dal solletico. Che ti fa ridere anche senza volere e contro genio. No — niente Muñoz Sanz e compagni! — Se vogliono farmi ridere che mi metta il pugno in bocca fino in fondo al diaframma e mi rimescolino gl'intestini, perchè il riso mi si contorca in singhiozzo; ma lasciamo stare il solletico.

Ma qualche volta si vuol passare un poco di tempo.

Passarlo a codesto modo è perderlo. E perderlo nel senso estetico. O emozioni violente che lasciano traccia profonda nell'anima o niente. Basta con i dormiveglia, le fanciullagini e le ingenuità.

MIGUEL DE UNAMUNO.

BISCAGLIA

Le montagne della mia terra dal mare emergono e le roveri che le vestono del suo sale si nutrono;

ogni giorno il mare tremendo le assalta e le rode ed esse abbrividiscono sentendo nelle viscere le sue onde.

O mia Biscaglia marina, terra pietrosa, salgono al cielo le tue vette e il mare ti bagna.

Il tuo profondo mare e le tue montagne porto io in me stesso; cima m'hai dato di nuvole e radici di abisso

SFIDA

Un albero disperato
in una pianura deserta
sfida le ire
della tempesta che avanza;
ma il fulmine cieco
lo investe e lo abbatte.

Povero quell'albero solitario
che nella pianura deserta
sfida le ire
del fulmine cieco!



PERU E MARICHU

Rammento una fiaba che bambino
udii narrare;
come Peru e Marichu innalzarono
una casa di sale,
cadde dal cielo in pioggia l'acqua
e sciolse il focolare;
ne disperse una parte per la terra
e il resto portò al mare.
Le fiabe dell'infanzia lascian
sempre lor sale
che poi l'acqua degli anni piano porta
dell'oblio al gran mare.
ma rimane dell'anima il fondo
tutto di sale
ancora e sempre con il buon sapore
di quella dolce età.

Se il sale dell'infanzia perde l'anima
chi mai glie lo darà?

IL CUORE DELLA CITTA'

O mia città dorata oggi il tuo cuore
è come il cuore amato
che insieme al nostro abbrivisce e trema,
cuore di calma
gonfio di tempeste
chiaro mare d'abissi tormentosi.

In esso io vivo in pace e sogno guerra;
le ore nel silenzio
sono la voce con la quale invita
l'eternità alla sua immensa angoscia.

O mia città di oro, oggi il tuo cuore
mi trabocca d'amore e di amarezza,
di pace e di tormento,
d'inquietudine triste e di abbandono.

MIO FIGLIO

Con gli occhi, con gli occhi socchiusi
al peso del cielo
ridenti le labbra
le labbra ridenti dischiuse....
le braccia incrociate
sul petto le braccia
rimase mio figlio a dormire
e presso la cuna vegliando il suo sonno
anche io m'addormii
vegliando mio figlio
col mio sonno vegliando
il suo sonno tranquillo.

E sognai di salire
salire nel cielo
su le ali portato
su le ali leggiere
del mio dolce figlio
Mi gonfiava tutto
il cielo infinito;
era luce il mio cuore
luce che inondava il mio corpo.
Di nero e di oro
mi vidi ammantato,
della nera notte serena
e dell'aureo pulviscolo che trema
nel latte cammino.
Di mio figlio su le ali rifeci
della mia vita il corso
risalendo anche io al tempo
in cui ero bambino
e nella bocca risentii il sapore
del petto materno
Poi a un tratto mi sentii *disnascere*
con un lieve grido....
E dal cielo immenso
dal cielo immenso fui assorbito
dal cielo immenso
come un atomo di aria disperso

Ma subito fui risvegliato
dal pianto del mio bambino
e dovetti cunarlo cantando
anima mia... mio figlio... mio figlio.

MIGUEL DE UNAMUNO

NOTA — Coloro che ancora non lo conoscono è bene sappiano che Miguel de Unamuno è il più intelligente e moderno degli spagnoli viventi.

Filosofo e poeta vulcanico e originale ha un'agilità e una sicurezza di spirito veramente straordinarie.

Delle sue opere sono state tradotte in italiano finora il *Commento al don Chisciotte* e la prima metà del *Sentimento tragico della vita*.

E fra noi hanno parlato di lui con speciale amore Amendola in *Prose* del novecentosette, Giolli nella *Nuova Antologia* del novecentonove e Papini nelle *Stroncature* del novecentosedici.

Le poesie e il saggio che riportiamo qui, tradotti per la prima volta nella nostra lingua, rendono troppo pallidamente alcuni aspetti particolari e contraddittori del suo appassionato e satanico temperamento.

Per amarlo bisogna leggerlo tutto.

Io quest'anno l'ho avvicinato a Giovanni Papini nelle *Crociere barbare* di Napoli.

G. M.



ORTOLANA

Sono i fazzoletti di verde che i buoni villici recano nelle tasche profonde per aspirarne il profumo benefico della terra madre. Piccoli od ampi pettinati da solchi simmetrici o sommersi nelle capigliature arruffate di un verde pomposo hanno sempre la bianca cintura d'intonaco fresco, la fitta corona di mortella profumata di mirra e di incenso o la siepe di fratta che odora di ciclamini e di more. Anche i ricchi proprietari di campi e di vigneti amano coltivarlo vicino alla bianca palazzina, quasi a gustare da presso un lembo del paradiso lontano della loro rigogliosa ricchezza. Talvolta l'orto è recinto da una cancellata ben salda e una grata fittissima — tra sbarra e sbarra — incornicia di religiosa dolcezza il breve rettangolo di terra consacrata. Voi pensate alle balaustre dei chiostri e alle solitudini azzurre di un monastero lontano. C'è un cortile dalle mura ingiallite e una finestra altissima per dove si espande l'allegro vociare d'una brigata di monache lavandaie. E a fianco del vecchio cortile rugoso c'è l'oasi del chiuso deserto d'amore con un melo che dondola i rami fioriti, bianchi innaffiato di profumi. In fondo è il cancello di legno che s'apre incontro alla porta della sagrestia. Il melo s'inebria d'incenso ad ogni cigolio di cardini e il mobile — vecchio custode di stole e di sacri utensili — s'imbeve di azzurro e di fresco. A porta chiusa la penombra è soave come un vespro di marzo trascorso sulle zolle scavate, in genuflessione. E l'atmosfera dell'orto sa di riflessi marmorei e di crepuscoli d'argento trascorsi in preghiera sotto la navata d'una cattedrale.

Orto di monastero con i suoi chioschi di pampini e i suoi ricami d'azzurro svanito. Processioni solitarie di monaci bianchi, cinti di fune, con la tonaca a grandi pieghe e l'enorme cappuccio che fa pensare a campane rovesciate, assetate di musica celeste.

Presso il cancello è il sedile di pietra del frate portinaio: florido nella faccia larga, indulgente nel sorriso bonario che s'inquadra fra la cornice dei denti così candidi da vincere la purezza dell'avorio dell'organo. Egli si aggira fra i solchi, chino, in perpetua adorazione sulle zolle vangate di fresco, le buone zolle feconde — cofani preziosi che custodiscono l'inestimabile tesoro del seme vivente — e pota i tralci della vite succosa che darà l'ambrosia squisita ai pasti dei giorni festivi.

C'è un davanzale del piano-terra col marmo di un candore di mussolina, levigato e lucente.

Nelle sere d'estate la luna vi riflette il suo volto di cocottina malata e un pallido viso di monaco a volte si sporge, gli occhi levati a contare le stelle. È l'infermeria del monastero: piccola infermeria con poche celle e il corridoio comune che prende aria dall'unica finestra aperta su quell'oasi divina.

Alto è il davanzale, di dentro, sì che il collo vi fiorisce come uno stelo e il volto, appassito dal male, come un girasole notturno che svenga di nostalgia in attesa del sole. Pure non appena il sole sboccia dalla terrazza dell'orizzonte il malato reclina il capo e scompare. Egli è caduto genuflesso dinanzi al davanzale, freddo inginocchiato che accolse tutte le avemarie snocciolate dai rosari verdi delle stelle.

Dal fondo di quel pozzo dagli orli rosati gli occhi s'imbevono di azzurro e la bocca socchiusa ha fremiti di beatitudine ad ogni sorso d'aria ossigenata. Nessuno vede il povero infermo in quell'alba dolce e sinistra. Ed egli ha visioni di morte, desideri d'amore, sorrisi così rassegnati che sembrano spremuti dal cuore.

I rami intrecciati fra gli archi delle canne compongono il verde soffitto che riflette acquedotti sui solchi ai primi bagliori più vivi.

*
*
*

Vi sono gli orti aperti a tutti i venti, abbandonati su una strada chilometrica fra le brune ghirlande delle siepi. Ma dalla strada si diparte un sentiero che reca da un lato il cancelletto rozzo quasi sempre arabescato dall'edera, debole amante dalle mani sottili e adunche che s'inteneriscono al tocco di altre mani rudi e incostanti e pur così dolci al contatto.

Sotto una palazzina semplice, d'un color pallidoarancio l'orto sfoggia la sua fitta fioritura d'insalate su tutti i toni di verde. Pettinature di terra fresca d'irrigazione, spruzzi di fontanelle invisibili, sorgive d'ambra che strisciano con code di spuma sotto un masso di pietra in veste di musco fragrante.

Al tramonto le sette finestre della casa arancione sono imbuti d'ombre e flauti profondi suonati da bocche misteriose. V' esce un motivo modulato di tristezza campagnola o l'eco d'uno stornello cantato nella camera più lontana. Nostalgie di camignoli fumosi, di campanili fleusosi, di greggi sulla via del ritorno, di arrivi senza un'attesa, di partenze senza un addio. E tutta quest'onda di ritmi ignoti ed amati ristagna contro la siepe sottostante come una altalena di mare che si franga in tenerezze di schiume su spiagge antelucane o crepuscolari.

C'è la chioccia che a volte s'insinua tra la